

IL BELLO DELL'ITALIA

Quelle cose da museo

di MASSIMO TOSTI

Il vocabolo è ambivalente: può essere usato per esprimere ammirazione o compatimento. La *Gioconda* è un pezzo da museo; ma anche un utensile vecchio (o un oggetto passato di moda: e le mode sono effimere) è "un pezzo da museo". Il luogo nel quale si è consumato un delitto efferato viene abitualmente definito "museo degli orrori". Nato - come istituzione - alla fine del XVIII secolo (prima le opere d'arte venivano gelosamente custodite nelle dimore dei re, dei principi e degli aristocratici in generale, e la gente comune non aveva alcuna possibilità di accostarsi ad esse: fatta eccezione per le chiese, impreziosite da tele, affreschi e statue di grandi artisti). Le pinacoteche erano quadre private, inaccessibili al popolino, appannaggio soltanto di chi poteva permettersi di ospitare (e mantenere generosamente) pittori e scultori di grande talento. In un quarto di millennio è cambiato tutto. Soltanto in Europa ci sono quasi quarantamila spazi espositivi aperti al pubblico, e il numero dei visitatori cresce di anno in anno, insieme con la passione per il bello, o per tutto ciò che testimonia un passato di una civiltà. E l'Italia - commentano sospirando i professori d'arte - «è tutta un museo». Secondo l'Unesco il nostro Paese ospita più o meno un terzo del patrimonio artistico mondiale. La domanda è se valorizziamo a sufficienza questa ricchezza, e se sfruttiamo nel migliore dei modi quello che è il nostro petrolio. Questa, e ad altre domande, vengono alla mente leggendo un agile volumetto di Andrea Perin (architetto museografo che per mestiere cura l'allestimento di mostre e, appunto, di musei): si intitola *Cose da museo* - con il sottotitolo *Avvertenze per il visitatore curioso* - ed è pubblicato dall'editore Eleuthera. Il libro è destinato ai visitatori, ma potrebbe costituire un utile elemento di riflessione anche per gli addetti ai lavori. L'Italia è arrivata in colpevole ritardo rispetto ai Paesi nostri concorrenti. Soltanto da una ventina d'anni esiste (per volontà di un uomo illuminato e coltissimo, Giovanni Spadolini, che ne fu il primo titolare) il ministero dei Beni culturali. I sovrintendenti hanno spesso idee piuttosto antiquate, e sono refrattari a tutte le contaminazioni che garantiscono una maggiore affluenza del pubblico (bookshop, ristoranti, ausili multimediali), salvo autorizzare scempi come quello commesso con l'archimostro del Vittoriano. I pannelli esplicativi e le didascalie delle opere d'arte sono scritte spesso in un linguaggio indecifrabile per il grosso pubblico. Ci si preoccupa più di conservare (religiosamente, con lo spirito delle vestali) che di raccontare e divulgare. Qualcosa è cambiato, negli ultimi anni, ma c'è ancora molto da fare. Troppe opere sono nascoste negli scantinati e nei magazzini. Troppe strutture meriterebbero restauri coraggiosi, evitando - tuttavia - certe soluzioni oltraggiose, come la maxi-teca dell'Ara Pacis, o la tettoia progettata da Arata Isozaki per gli Uffizi. «L'aura di autorevolezza e l'immagine di tempio della cultura», scrive Perin, «possono santificare qualsiasi cosa venga esposta, tanto che ormai esistono musei dedicati agli argomenti più disparati: esiste un Museum of Broken Relationship (Museo delle Relazioni Spezzate) a Zagabria in Croazia; un Museo delle Anime del Purgatorio a Roma,

con una raccolta di testimonianze lasciate dalle anime dei defunti su diversi oggetti; un Museo del Calzino a Tokyo, con più di ventimila paia; un Museo dell'Erotismo a Venezia, vietato ai minori di diciotto anni; uno a Siviglia dedicato al Baile Flamenco; il Museo degli Scacchi in Calmucchia. Per non parlare di quelli dedicati a singoli individui: non più solo i seri protagonisti di cultura, arte e politica, ma anche star della cultura pop, come il cantante Elvis Presley o, in Italia, Luigi Tenco». Il museo, dunque, legittima e nobilita qualunque raccolta. Ma è anche vero che - per molto tempo, soprattutto da noi (negli Stati Uniti lo spirito di Disneyland contamina qualunque luogo, con la formula dell'edutainment, educare intrattenendo) - è stato un tempio noioso e polveroso ("roba da museo"). Ne *La coscienza di Zeno*, Italo Svevo faceva dire alla moglie Augusta: «Meno male che i musei si incontrano in viaggio di nozze, eppoi mai più». Ci si andava nelle gite scolastiche, e il professore di corvée faticava inutilmente nel tentativo di far entrare qualcosa nella zucca degli studenti. La sacralità eccessiva danneggiava la cultura, invece di agevolarne la diffusione. I visitatori nei musei italiani hanno superato abbondantemente i 30 milioni l'anno (erano 25 milioni dieci anni fa); nel 2004 le presenze nel circuito archeologico Colosseo Palatino hanno superato il numero di tre milioni e mezzo, come i Musei Vaticani; mentre negli Scavi di Pompei si sfiorano i due milioni e mezzo di presenze. Ma il bacino potenziale è molto più ampio, e lo sarebbe ancora di più se si riuscisse ad attirare più turisti stranieri nel nostro Paese. Un obiettivo alla portata di mano se si avrà il coraggio di puntare più di quanto si è fatto fino ad oggi sull'immagine dell'Italia centro mondiale della cultura e del bello. Uno slogan che ha il pregio di non essere ingannevole.

